

A Londra, in cerca di libertà

Segue dalla prima

Negli ultimi anni questo movimento ha rappresentato il punto di riferimento costante della discussione politica e delle mobilitazioni sui temi della guerra, di uno sviluppo diverso, della democrazia e della giustizia sociale. Londra è un passaggio importante, nel quale i movimenti sociali europei hanno l'opportunità e l'esigenza di segnare un cambio di marcia, il passaggio dall'elaborazione all'azione, dalla denuncia politica alla proposta di soluzioni concrete e possibili in grado di incidere sulle scelte della nuova Europa.

ne sociale. I diritti di cittadinanza sono minacciati dal riemergere di segnali preoccupanti di razzismo, integralismo confessionale, istinti autoritari ed oscurantisti. Li vediamo affiorare nella crescita di formazioni politiche apertamente xenofobe, nei provvedimenti di legge varati anche da governi democratici. Ne abbiamo avuto un'ulteriore prova proprio in questi giorni, con le esternazioni di un ministro che in pochi minuti è riuscito a definire l'omosessualità un peccato ma (bontà sua) non un reato, a negare autonomia e dignità alla donna relegandola al ruolo di madre e custode del focolare, a confermare che è favorevole alla discriminazione nei confronti degli immigrati.

Una dottrina, o una matrice ideologica, che si sposa con quella bellicista di Bush. Una concezione in base alla quale le idee, le proprie idee, si affermano con la forza, e per far questo non si esita ad alzare muri e fili spinati a difesa e protezione dei "nostri valori".

Si apre oggi in Inghilterra il terzo Forum Sociale Europeo. I temi centrali: lotta al razzismo e difesa dei diritti

PAOLO BENI *

Per questo battersi per il riconoscimento di pari diritti ed opportunità, per la libertà di scelta e di coscienza, la laicità delle istituzioni, il diritto all'informazione e alla libera circolazione delle idee, è oggi un obiettivo irrinunciabile della battaglia di resistenza all'omologazione culturale e all'involutione autoritaria che minaccia l'Unione Europea, e che i movimenti sociali europei devono fare propria. Il pericolo del dilagare di una cultura neo-reazionaria, favorita da paure e chiusure corporative, è reale. Ne è un segnale emblematico il fatto che il razzismo torni nuovamente ad essere una minaccia in

Europa. Il razzismo è uno dei temi centrali del Forum Sociale di Londra. Le città europee sono, sempre più, comunità plurali nelle quali convivono fianco a fianco cittadini di diverse nazionalità, lingue, culture, religioni, ciascuno portatore di identità e bisogni diversi. Questa forzata convivenza di identità, se non viene sostenuta dalla capacità di elaborare un nuovo patto di cittadinanza, crea radicalizzazione delle identità, produce diffidenza e chiusura, diffonde senso di paura ed insicurezza, esclusione sociale. La società europea deve superare un suo

stanziale etnocentrismo. Serve un profondo cambiamento culturale che deve essere incoraggiato e sostenuto dalla politica. Spesso invece partiti e governi usano strumentalmente le paure della società per giustificare politiche reazionarie di chiusura e restringimento dei diritti. La nuova Costituzione Europea poteva essere l'occasione per questo sforzo di elaborazione e per affermare una nuova idea di società plurale delle etnie, delle culture, delle religioni. Si assume invece un principio discriminatorio, che diventa costitutivo dell'Europa politica. È il principio che definisce come cittadini europei solo coloro che hanno la nazionalità di uno degli Stati membri. Il concetto di nazionalità diviene così il discriminatore tra cittadini di serie A e di serie B, l'elemento che impedisce di essere cittadini alla pari degli altri. Siamo in presenza di una sorta di «diritto speciale riservato agli stranieri» che condanna di fatto milioni di persone ad una condizione di «inferiorità costituzionale», rendendo difficili anche per il futuro i

rapporti tra stranieri e autoctoni in Europa. La sfida che invece l'Europa dovrebbe avviare è quella del riconoscimento di un nuovo principio di cittadinanza sociale, quello della cittadinanza di residenza. A tutti coloro che vivono e lavorano in un territorio devono essere assicurati eguali diritti, eguali opportunità sociali, eguale riconoscimento del valore e dell'apporto alla costruzione di una società plurale. E bisogna battersi per la chiusura dei Centri di Permanenza Temporanea presenti in tutta Europa, che rappresentano la dimostrazione più evidente delle pratiche persecutorie messe in atto dall'Unione Europea contro i migranti. La loro abolizione è anche una questione di civiltà. Londra sarà l'occasione per lanciare campagne europee su temi come questi, per cominciare a delineare un'altra Europa possibile, quella della pace, dei diritti, della giustizia sociale.

* Presidente nazionale Arci

Itaca di Claudio Fava

I MESSAGGI DI BUTTIGLIONE

C'è un vizio di sostanza nel modo in cui il professor Buttiglione ha difeso la propria audizione e la coerenza dei propri argomenti. Il vizio sta proprio nella serena, manifesta certezza che nulla impedirà la sua nomina e la sua assunzione alla vicepresidenza della Commissione con il portafoglio della giustizia. Nulla: nemmeno il voto di una commissione legislativa del Parlamento Europeo, espressione non d'un agguato ma di un'ampia valutazione politica.

Ci manda a dire Buttiglione, in parole povere: il governo italiano mi ha indicato, il

presidente Barroso mi ha difeso e dunque io resto al mio posto. Punto. Non un accenno d'autocritica. Non una virgola di dubbio. Come se quel voto fosse solo un trastullo parlamentare, una farsa inoffensiva che tanto, via, ragazzi, lo sappiamo che queste cose mica le decidete voi del Parlamento europeo, sono affari dei governi, sono affari dei Berlusconi, sono affari seri... Per cui, finita la ricreazione e questo quarto d'ora di gloria parlamentare, lasciateci lavorare in santa pace.

Questo atteggiamento è perfino più imbarazzante delle risposte millenariste di

Buttiglione sul senso della famiglia, il ruolo della donna e l'incombenza del peccato. Chiunque altro al suo posto, sfiduciato seccamente da un voto parlamentare, avrebbe chiesto di restare a casa o quantomeno d'essere affidato ad altro incarico, dimostrando una misura elementare, minima, del rispetto dovuto all'istituzione parlamentare. Chiunque: non un ministro di Berlusconi. Che di quel voto, e dei disagi di quell'audizione, ha mostrato di fregarsene egregiamente.

Ora, da un neo commissario europeo ci si aspetta anzitutto l'estrema, umile, rigo-

rosa attenzione al rapporto tra le istituzioni europee. Che è fatto anche di reciprocità d'ascolto, mai di arroganza. Se così non fosse stato, saremmo ancora fermi alla comunità del carbone e dell'acciaio, con i governi chiusi nel loro patriottico egoismo e l'idea d'Europa ridotta a un catalogo di quote latte.

Siamo andati avanti perché abbiamo rimpiazzato quell'idea "governativa" dell'Europa con la forza evocatrice di un'Europa dei popoli. Che ha trovato nel proprio Parlamento non un orpello ma un luogo politico di garanzia civile, di progettualità, di difesa dei Trattati. Se Buttiglione (e con lui il presidente Barroso) non ne è perfettamente consapevole, è segno che ha sbagliato mestiere.

Maramotti



L'inarrestabile ritorno di Cesare Previti

ELIO VELTRI

Cesare Previti in pochi giorni ha messo a segno due colpi formidabili. Il 29 settembre il governo, con un provvedimento fuori sacco, nemmeno discusso, ha nominato il dottor Francesco Tatzzi, sostenuto e voluto da Previti, alto commissario per la lotta alla corruzione. Letta e Fini avevano cercato di imporre un loro candidato, ma Berlusconi è stato irremovibile: «Questo posto l'ho promesso e il premier sono io». Previti ha vinto e fa senso pensare che proprio lui, condannato a sedici anni di carcere per corruzione del giudice Squillante, abbia imposto un suo amico per fare la lotta alla corruzione. Il secondo colpo riguarda il voto della Camera sul «conflitto di attribuzione» davanti alla Corte Costituzionale, per annullare i processi e le condanne di Previti. Il Parlamento conosce bene le vicende giudiziarie dell'onorevole Previti, ciononostante si adopera per respingere al mittente, il tribunale di Milano, le

sentenze e aiuta Previti a ottenere la prescrizione. Ai parlamentari della Repubblica sapere se Previti ha corrotto un giudice non importa un fico secco. L'unica cosa che i parlamentari della maggioranza capiscono è la legge dell'ubbidienza al capo. Il voto però, ripropone la necessità di discutere seriamente alcune leggi approvate nella scorsa legislatura, in vista della elaborazione del programma della coalizione di centro sinistra. Il rapporto tra ieri e oggi è

Condannato per corruzione è riuscito a imporre un suo uomo a capo della commissione anticorruzione

evidente per due ragioni: le leggi approvate con la motivazione di migliorare le garanzie della difesa e dell'imputato, hanno sortito l'effetto di favorire la difesa «dal processo» anziché «nel processo». Il caso di cui stiamo parlando è esemplare e fa parte di tutti quegli impedimenti che consentono agli imputati, parlamentari o ricchi, di rinviare, utilizzando una delle tante possibilità previste, il processo alle calende greche. Ne ricordo alcune: nullità e inutilizzabilità per cui è sufficiente annullare un atto per annullare tutti gli altri che dipendono da esso; rinvio per legittimo impedimento dell'imputato e del difensore; incompatibilità riguardanti la composizione dei collegi giudicanti; incompatibilità del Gip; scioperi degli avvocati; incompetenza del pubblico ministero. Insomma, in nome delle garanzie, come ha ripetuto più volte il procuratore generale della Cassazione Favara, e insieme a lui tanti autorevoli giuristi, a cominciare da Cor-

dero, si può sabotare il processo. I parlamentari hanno una possibilità in più. Il caso Previti ne è la conferma e non è nuovo. Il precedente si era verificato quando, prima l'interessato e poi il capogruppo di Forza Italia Pisanu, avevano chiesto alla Camera di sollevare il conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale perché ritenevano che il lavoro di parlamentare prevalesse su ogni altro dovere e lo esonerasse dal presentarsi alle udienze in tribunale a Milano. L'ufficio di Presidenza della Camera è stato convocato giovedì 29 Ottobre 1999. Il presidente Violante ha informato che il capogruppo di Forza Italia, Beppe Pisanu, aveva chiesto di sollevare un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato davanti alla Corte Costituzionale, nei confronti del giudice delle indagini preliminari del Tribunale di Milano Alessandro Rossato. Quest'ultimo, preoccupato per il protrarsi dell'udienza preliminare dei processi Previti, aveva detto no al-

la richiesta dell'imputato di rinviare per due volte l'udienza. Solo la deputata Moroni dei comunisti italiani ha detto con chiarezza che il giudice era stato costretto a rifiutare le richieste di rinvio delle udienze, dopo averle tentate tutte, per mandare avanti il processo nel rispetto della Costituzione (art.111) che ne prevede la «ragionevole durata». «Nel comportamento del deputato Previti», ha sottolineato l'on. Moroni «si ravvisano profili di lampante strumentalità: in effetti, non si riesce a credere che l'onorevole Previti sia stato colto da improvvisa passione per certe materie, in particolare per le ratifiche dei trattati internazionali». Moroni ha aggiunto che «il comportamento dell'onorevole Previti appare strumentalmente diretto ad arrivare a quel termine del 2 gennaio del prossimo anno». In quella data, infatti, il giudice Rossato, in base alla legge sulla incompatibilità tra la funzione del GIP (giudice delle indagini preliminari) e quella

del GUP (giudice delle udienze preliminari), avrebbe dovuto lasciare ed essere sostituito da altro giudice. L'Ufficio di Presidenza della Camera, con l'astensione degli onorevoli Muzio, Testa e Moroni, ha deciso di sollevare il conflitto di attribuzione, chiesto da Previti, davanti alla Corte Costituzionale. La decisione è stata ratificata dall'Assemblea di Montecitorio a tamburo battente. La Camera, assistita dal professor Massimo Luciani, ha difeso Cesare Previti rivendicando

Il Parlamento conosce bene le sue vicende giudiziarie eppure si adopera per aiutarlo a ottenere la prescrizione

il diritto del parlamentare di far prevalere la sua funzione di eletto sul dovere di rispondere alla giustizia. La Corte Costituzionale ha deciso nel 2001, dopo 1 anno e 8 mesi. La giustizia si è fermata. La ragionevole durata del processo è stata ignorata. La prescrizione è alle porte, nonostante Previti sia stato condannato a 11 anni di galera per corruzione del giudice Squillante. La Corte ha respinto la richiesta del deputato di FI di censurare il comportamento del giudice Rossato ma ha annullato le sue ordinanze. Per completezza è utile ricordare che negli ultimi anni i conflitti di attribuzione di fronte alla Corte Costituzionale si sono moltiplicati: 3 nel 1997; 4 nel 1998; 11 nel 1999; 24 nel 2000; 8 nel 2001 (incompleto); 14 nel 2002, ma sempre per pronunce di insindacabilità. Il caso dell'onorevole Previti costituiva una novità e un precedente.



cara unità...

Dialogo e democrazia

Pier Paolo Segneri

Comitato nazionale Radicali Italiani

Egregio Direttore, ho letto con grande interesse il Suo articolo di domenica scorsa intitolato «Dialogare con il diavolo» e non ho resistito alla tentazione (ma non del diavolo tentatore!) di rispondere al tema da Lei opportunamente lanciato dalle colonne de l'Unità.

Sono in buona misura d'accordo sull'analisi tesa a stanare il bennpensantismo di certa retorica proporzionalista dell'Italia riformista che sembra non avere un'autentica strategia riformatrice e che, addirittura, usa il dialogo come alibi per coprire i propri fallimenti. Il sistema elettorale bipolare e maggioritario, infatti, implica - come Lei scrive - una «contrapposizione netta» tra coalizioni alternative e rifiuta un sistema bloccato costruito sulla mera alternanza di schieramenti speculari che non danno al cittadino la possibilità di capire le differenze e di scegliere eventualmente «se e perché cambiare voto». Nel nostro Paese, invece, accade proprio questo e, sempre di più, maggioranza ed opposizione sembrano raffigurare due facce della stessa medaglia. Marco Pannella parla addirittura di

«monopartitismo imperfetto» e non ha tutti i torti. Anzi, per quello che vale, sono d'accordo con lui. Mi trovo, dunque, in piena sintonia con Lei sulla necessità di rafforzare un maggioritario basato su concrete «visioni alternative». Del resto, quella dell'alternanza e dell'alternativa è stata una richiesta espressa dai cittadini italiani con il referendum del 18 aprile 1993 sulla legge elettorale. Una richiesta chiara ed inequivocabile. Malgrado il Parlamento abbia poi vanificato quella vittoria attraverso un'ennesima operazione di Palazzo che ha partorito il cosiddetto «mattarellum», cioè l'esatto opposto della riforma in senso maggioritario ed uninominale voluta dalla stragrande maggioranza degli elettori. Per quanto riguarda il «dialogo», invece, mi permetto di dissentire e di correggere il tiro sulla tesi secondo la quale - come Lei afferma - «questa parola benevola è fondamentale estranea alla democrazia». Il filosofo liberalsocialista Guido Calogero, infatti, già nell'immediato dopoguerra, individuò nel «dialogo» il dovere di comprendere le ragioni degli altri. Cioè aggiunse all'ideale di una democrazia dell'alternanza e dell'alternativa l'elemento centrale dell'alterità. La filosofia del dialogo di Calogero fa riferimento, in particolar modo, al rapporto tra gli individui, al contraddittorio, alla democrazia vista come ciò che rende possibile il dialogo. Dialogo inteso come reciprocità, continuo domandare e rispondere, contraddire e convergere. Dialogo aperto a tutti, dunque, perché sostenuto da un sistema in cui ogni cittadino

ed ogni organizzazione ha il diritto-dovere di prendere parte attiva alla vita sociale ed al dibattito politico. Dialogo e interazione tra diversi affinché sia resa possibile la circolazione delle idee ed il continuo alimentare o autoalimentarsi di proposte, iniziative, progetti. A tal proposito, Calogero scrisse su L'Abbicci della democrazia: «L'unità della democrazia è l'unità degli uomini che, per qualunque motivo, sentono questo dovere di capirsi a vicenda e di tenere reciprocamente conto delle proprie opinioni e delle proprie preferenze». È un modo diverso d'intendere la democrazia, ma senz'altro non si può dire che qualcuno oggi ne stia abusando, se non nel senso deteriorato del termine: con l'inciuco e con i compromessi anti-referendari. Si è arrivati a stravolgere il significato del termine «dialogo» e a distorcere l'insegnamento liberalsocialista di Calogero trasformando un tale metodo in un'arma anti-referendaria e, dunque, anti-democratica. Ma l'impostazione democratica, nonviolenta e filosofica di Calogero va difesa dai soprusi e dalle manipolazioni del Potere, non delegittimata.

Ringrazio Segneri per la lettera gentile e utile. Mi è caro il riferimento a Guido Calogero con cui ho avuto la fortuna di dialogare. Il contesto del mio articolo - che del resto Segneri ha letto con attenzione - era però strettamente legato a questo momento politico. In esso «dialogo» è una parola-codice che significa «collaborazione» e «fare insieme» leggi e provvedi-

menti che non si possono discutere. Tutto ciò si situa nel sistema maggioritario che sconsiglia questo tipo di dialogo. Controprova: esso non esiste nelle altre democrazie maggioritarie bipolari. In esse il «dialogo» inteso come fare insieme (salvo casi eccezionali per urgenza e gravità) nega la contrapposizione del voto. In questo senso il dialogare di cui si parla, sospende la democrazia.

F.C.

Il gusto dell'autentica ironia

Giuseppe Santagati, Milano

A proposito della Lazio (e anche della Juve). Tra i mali che affliggono i Ds e il suo organo (non ufficiale) di stampa si possono annoverare ora anche la perdita della memoria storica (anche la «piccola» memoria) e quella del gusto di una autentica ironia. Nel corso di una tribuna elettorale tra gli anni 50 e 60 il giornalista Pasquale Bandiera chiese a Palmiro Togliatti: «Lei come fa a tifare per la Juventus?». Risposta di Togliatti: «Ma in campo non ci sono né Agnelli né Valletta...».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it